



FRESCHI DI STAMPA

## Il ritorno di Artusi

**Ilaria Tuti, Fiore di Rocca, Longanesi.**

Sul confine della Carnia, nel mezzo dei combattimenti della Grande Guerra, sono rimaste solo le donne, a prendersi cura dei vecchi e dei bambini. Gli uomini sono tutti sui monti, nelle prime linee, battaglioni degli alpini allo stremo. Abituate a essere definite attraverso il bisogno di qualcun altro, le donne di Timau vengono chiamate dal Comando in difficoltà: necessitano viveri e munizioni nelle trincee. Agata e trenta compagne escono dall'ombra delle loro giornate stanche, e indossano le gerle: alcune sono poco più che bambine, rese adulte dalla terra aspra, dalla paura e dalla fame.

**Marco Malvaldi, Il borghese Pellegrino, Sellerio.**

Pellegrino Artusi, padre della gastronomia italiana, è ospite di un antico castello che un agrario capitalista ha acquisito con tutta la servitù, trasformando il podere in una azienda agricola. Oltre al proprietario, Secondo Gazzolo, con la moglie, completano il gruppo il professor Mantegazza, fisiologo di fama internazionale; il banchiere Viterbo; il dottor D'Ancona; Reza Kemal Aliyan, giovane turco; il ragioniere Bonci, assicuratore; sua figlia Delia. Tra un pranzo, un felpato atrito di opinioni e interessi, un colloquio discreto, viene trovato morto un ospite; è chiuso a chiave in camera da letto ma il professor Mantegazza è sicuro: è stato soffocato da mani umane.

**Joel Dicker, L'enigma della camera 622, La Nave di Tesse**

Il nuovo romanzo di Dicker prende le mosse un fine settimana di dicembre, nel Palace de Verbier, lussuoso hotel sulle Alpi svizzere, che ospita l'annuale festa di una importante banca d'affari di Ginevra, che si appresta a nominare il nuovo presidente. La notte della elezione un omicidio nella camera 622 scuote il Palace de Verbier. L'inchiesta della polizia non riesce a individuare il colpevole, molti avrebbero avuto interesse a commettere l'omicidio ma ognuno sembra avere un alibi. Quindi, dieci anni dopo, un ignaro scrittore sceglie lo stesso hotel per trascorrere qualche giorno di pace, ma non può fare a meno di farsi catturare dal fascino di quel caso irrisolto.

**John Grisham, L'ultima storia, Mondadori.**

E piena estate e a Camino Island sta per abbattersi un uragano di proporzioni allarmanti. Il governatore della Florida ordina a tutti gli abitanti l'immediata evacuazione dell'isola. La maggior parte fugge sulla terraferma, ma Bruce Cable, nota libraio e collezionista di libri antichi, decide di rimanere sul posto. L'uragano devasta ogni cosa, e purtroppo ci sono delle vittime. Tra queste Nelson Kerr, un noto scrittore di thriller amico di Bruce. Ma la furia della tempesta non sembra essere stata la causa della sua morte. I numerosi colpi alla testa farebbero pensare a ben altro. Chi può aver voluto Nelson morto?

**Fabrizio Carcano, Il cacciatore di Caino, Mursia**

un giallo a carattere religioso, che partendo dal delitto di un sacerdote esperito in esorcismi racconta la caccia serrata a due assassini che intrecciano le loro scie sanguinarie a Milano, uccidendo in modi diversi ma legati da un comune passato. A braccarli è ancora una volta il capo della sezione Omicidi, il vice questore Bruno Ardigò, il personaggio protagonista dei precedenti romanzi di Carcano. La storia è ambientata, nel gennaio 2020, revalentemente nei quartieri intorno alla Stazione Centrale di Milano, tra il No.Lo., Porta Venezia e Greco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA RACCOLTA** Il viaggio della Schimperna

# L'ultima pagina prima del buio

*Il congedo letterario di scrittori e poeti suicidi  
Da Majakovskij a Pavese, a Virginia Woolf*

di Paolo Romano

Chi lascia il mondo volontariamente spesso consegna un biglietto di congedo, ma le parole a cui si fa riferimento nel libro sono quelle degli scrittori che si sono tolti la vita. In "L'ultima pagina" (Iacobelli editore), Susanna Schimperna mette insieme le storie di autori suicidi, da Vladimir Majakovskij a David Foster Wallace, da Cesare Pavese a Virginia Woolf. Sono venticinque tra scrittori e scrittrici che hanno voluto scegliere il giorno, la data e il luogo della loro morte. Personalità diversissime tra loro da un punto di vista esistenziale e letterario, scompaiono nell'ultima scena di un teatro di carta, tutte hanno lasciato come testamento le loro opere, con il segreto desiderio di consegnarle all'immortalità, oltre la brevità dell'esistenza, come per una trama che potesse continuare a svolgersi oltre il filo dei giorni. Oltre il giudizio, la danza dei perché, le possibili interpretazioni e la ricerca di un motivo razionale, rimane il velo del mistero che accende, a ritroso, nuova luce sulle parole che restano.

Così, mentre lo psicoanalista James Hillman in Il suicidio e l'anima, introduce il tema dell'"assassino interiore" presente in tutti noi e pronto a uccidere parti della nostra personalità che non ci servono più o persino ci danneggiano, in alcuni scrittori pare "letteralizzarsi" e compiere per davvero il delitto del sé. Schimperna non si limita ad una banale antologia di casi, ma interseca i livelli esistenziali e letterari, racconta le storie di vita come preludio all'epilogo, all'uscita di sicurezza cercata in fondo al tunnel, l'exit che sembra chiamare a sé l'individuo, anche in assenza di indicazioni e traiettorie. Marina Ivanova Cvetaeva si suicida per i lutti familiari, per fame e dopo essere stata respinta dal suo paese e dalla comunità di esuli. C'è poi il caso di Sándor Márai. Lo scrittore ungherese autore di un capolavoro come "Le braci", visse a Salerno, al civico 64 di via Trento, per 12 lunghi anni, dal 1968 al 1980, insieme alla moglie Matzner Lola. Sconosciuto a tutti, in un palazzo tra i tanti nella palazzopoli della zona orientale della città. "Uomo dai molti esili" - come è stato definito - lontano dalla sua amatissima patria Sándor abitò anche a Berlino, Parigi, Napoli e poi negli Stati Uniti, ma di Salerno conservò sempre un caro ricordo, come egli stesso annota nei diari e nelle lettere. Márai si suicidò dopo una vita di pellegrinaggi sfibranti, vecchio e malato, dopo i lutti in famiglia, la perdita di moglie, figlio, due fratelli e la sorella. Vita e morte corrono su binari accidentati nelle storie di; Arthur Adamov, Paul Celan, Martha Gellhorn, Arthur Koestler,

*Non una banale antologia di casi, ma partecipazione solidale al dramma di chi si libera da un dolore*

MARIANNA F.

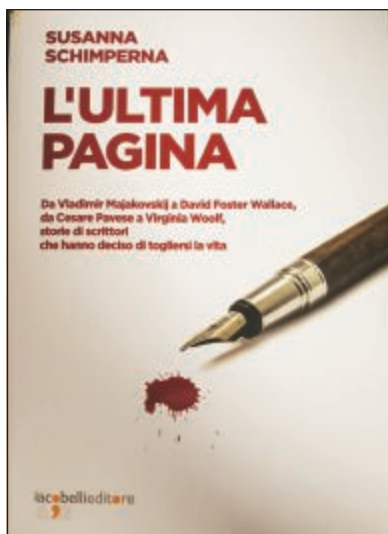
## Opporsi alla 'ndrangheta "Testimone d'ingiustizia"

"TESTIMONE di ingiustizia. La mia vita da fantasma per aver denunciato la 'ndrangheta" di Marianna F. e Eugenio Arcidiacono, Edizioni San Paolo, è la storia, raccontata in prima persona, di una donna calabrese che dopo l'uccisione dei suoi due fratelli decise di denunciare la 'ndrangheta. Siamo in Calabria, all'inizio anni '90, dove i clan comandano con ferocia mentre lo Stato sembra quasi inesistente. Marianna, giovane laureata, lascia un lavoro promettente e i suoi sogni e decide di testimoniare perché crede nella giustizia. Ma da allora, con i suoi famigliari, inizia il calvario della vita sotto protezione fatto di promesse mai mantenute e di una burocrazia ottusa e spietata che le nega diritti elementari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra Susanna Schimperna, a destra la copertina del suo ultimo libro



LA NOVITÀ

## Appunti e note d'autore, le incompiute di Bolaño

*Il ritmo incalzante e le suggestioni di un grande viveur dai mille interessi e dalla vitalità straripante*

di Salvatore Marrazzo

Mi piace la parola incompiuta. Mi piace l'imperfezione. Tutto ciò che riguarda l'incompiutezza mi ha sempre attratto. Ammalianto. Conquistato. Invaso. Qualsiasi oggettivazione mi è sempre parsa una deficienza piuttosto che un'integrità. Perché? Semplicemente perché, non è vero niente. Non è vero il mondo. E nemmeno la letteratura. Ovvero, ciò che è per davvero finto e dubitabile. Pensiero che ha al suo interno l'insania di un codice ugualmente oscuro ed esplicativo. Singolare ed equilibrato ma esageratamente asurdo. Irreale e spazzante. Una parlata scaltra. Paradossale. Eccentrica. Annodante. La lezione di Bolaño? Il suo linguaggio incalzante e ipnotico, magnetico e, nella pratica, ossessivo. Farneticante e spietatamente irresistibile. Manchevole. E ammalianto. D'altra parte la sua vocazione era la poesia non la prosa. I suoi romanzi non sono pieni come di prosa ne è colma la sua poesia. Roberto Bolaño muore a

soli cinquant'anni nel 2003 ma il suo mondo era lì, sviscerato e ormai pronto per essere accolto nella leggenda della letteratura. E quasi a chiudere un secolo che sembrava non doverci sfiorare più niente di consistente o di spazzante. Di atrocemente lacerante e vertiginoso. Adelphi che non manca mai di sorprenderci pubblica questo Sepolcri di cowboy, 167 pagine, in parte inedite, che sono una serie di abbozzi di romanzi incompiuti, racconti brevi o semplici folgorazioni. Ancora una volta, l'adescamento funziona. Ritroviamo tutti i tratti distintivi, i temi e la scrittura che abbiamo imparato a conoscere e ad apprezzare e che qui riecheggiano in maniera del tutto sorprendente con un'andatura veloce e dal ritmo tenace, ostinato ma mai irrisolvibile. Emerge così quel movimento ininterrotto che è il magma incandescente della sua biografia: la sua adolescenza messicana e la scoperta della letteratura, il golpe militare con cui è abbattuto, in Cile, il governo di Salvador Allende e l'amore sconfinato della poesia. Ammirazione totale per

Henry de Montherlant, Dazai Osamu, Otto Weininger, Gerard de Nerval, Heinrich von Kleist, Raymond Roussel, Mario Stefani, Alejandra Pizarnik, Alfonsina Storni, Hunter Stockton Thompson, Franco Lucentini, Saffo, Petronio Arbitro, Guillermo Rosal, Jacques Georges Rigaut, John Polidori, Antonin Artaud. "Poi mi sono imbattuta in Eros Alesi - lo racconto nel capitolo dedicato a lui -, l'unico di cui non avevo mai sentito parlare, di cui non avevo letto nulla, che fino a quel momento mi era del tutto sconosciuto e che all'improvviso mi è apparso come un amico perduto a cui pensare con

*Estremi atti di ribellione contro il mondo ipocrita e conformista*

infinita nostalgia". È con lui che si apre il libro, una storia effettivamente poco conosciuta, forse più "romana" che internazionale, eppure così carica di tenerezza e follia da commuovere. Il giovane poeta Eros Alesi nasce nel borgo di Ciampino nel 1951 e muore suicida a Roma nel 1971 volando giù dalla cinta muraria del Muro Torto, forse sotto l'effetto di droga, a nemmeno vent'anni compiuti. Padre violento, madre amatissima, una vita ribelle fatta di fughe da casa, cortei studenteschi, carcere, pellegrinaggio in India, droga, tutto troppo in fretta in una manciata di anni, in un'esistenza da Rimbaud

romanesco. Ha lasciato una raccolta "Che Puff. Il profumo del mondo", un diario che miscela prosa e poesia in una disperata tenerezza. Un libretto pubblicato a suo tempo da Stampa Alternativa che oggi consente a tutti di scaricarlo gratuitamente. Di Alesi, Giorgio Manacorda ha scritto: "Le sue poesie sono preghiere. Forse le uniche preghiere laiche della letteratura italiana degli ultimi decenni". Nonostante possa sembrare il contrario, c'è tanta vita in questo libro di Schimperna, tutta quella che non è stata vissuta, perché interrotta nell'ultima pagina.

**Susanna Schimperna, L'ultima pagina, Iacobelli editore, pagg. 208**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nicanor Parra. Bolaño è di una vitalità esagerata. Ironico e viscerale sa essere posa minima e nello stesso tempo eroica. Un gesto che si fa ispirazione. Un quotidiano che si fa letteratura. Desiderio d'impegno civile e sociale, ma anche inosservanza. Disubbidienza e ribellione. Denuncia il traffico di organi in cui sono coinvolti bambini mendicanti e bambini vagabondi. Bolaño si muove tra boss e bande criminali. Ricettatori di bambini e letterati capaci di digerire il cannibalismo infantocida. Cita Swift. Raccomanda la poesia di Auden. Fa parlare un certo Victor Diaz che ha gli occhi iniettati di sangue. Gli fa dire che il Paradiso per essere Paradiso, deve favorire la nascita di un vasto Inferno. Parla del

cinema di Buñuel o della letteratura pornografica. Poi ancora di donne innamorato o sviate. Riprende sogni improbabili o più reali della realtà stessa. Lui è un fuoco pirotecnico fatto di lanci maldestri e digressioni letterarie. Un caos di personaggi immaginari ma dall'ovvia quanto nutrita consistenza. E di sicuro ha bisogno di ambienti fuorvianti, di atmosfere irrisolte almeno quanto i suoi scritti. E questo è ciò che fa di Bolaño uno dei maestri più apprezzabili della narrativa mondiale. Esemplare è l'ultimo racconto del libro. Una delirante quanto stracolma e infaticabile telefonata da una cabina telefonica infilata in un paesaggio fatto da sillabe di uccelli e di eclissi lunari montate perennemente tra gli alberi di case re-

chinate, come se avessero appena lottizzato il terreno. Qui scopriamo un famigerato gruppo clandestino surrealista, un Breton che parla di un ritorno del movimento alle catacombe, alle fogne. Che tipo di fogne chiede qualcuno. Le fogne di Parigi? Le fogne della mente? Le fogne dell'arte? Si avverte una dimensione labirintica, quasi claustrofobica. Viene in mente lo stranante e bellissimo racconto del topo poliziotto de "Il gauchio insopportabile" prima raccolta pubblicata, sempre da Adelphi, subito dopo la morte dello scrittore. Non manca, e ancora per bocca di quella voce misteriosa che parla attraverso il filo del telefono, un'incursione sull'arte del romanzo. Una suggestione che tra l'altro ci permette di addentrarci meglio in quell'universo misterioso che è la narrazione e la sua relativa quanto imprevedibile potenza e ambiguità. Nessuna decifrabilità. La letteratura è questo passo sospeso. Questo frammento d'incanto che tanto sa di vero quanto più è impraticabile o abbozzato. Incompiuto. Una bella differenza se si vuole un'esattezza, un accesso sicuro. Risolto. Tutto ciò che la grande letteratura non è e non vuole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Roberto Bolaño, Sepolcri di cowboy, Adelphi, pagg. 165**

**L'ANTICIPAZIONE** Tradotto in italiano

## Dalla Shoah ai gulag L'odissea di un'ebrea nella Jugoslavia di Tito



Jovanka Zeni Lebl: presto la sua autobiografia in italiano

di Nico Pirozzi

Di finire a Goli Otok, il peggiore degli incubi partoritati dalla macchina repressiva Titina, Jovanka Zeni Lebl, giovane promessa del giornalismo jugoslavo tutto falce, martello e "autogestione", fortunatamente sopravvissuta alla Shoah, non l'aveva certo messo in conto in quella tersa giornata d'aprile del 1949. A metterla nei guai era stata una barzelletta. Sì, proprio una barzelletta: la stessa che dà anche il titolo al suo fortunato romanzo autobiografico: "Ljubica bela" (Violetta bianca), che dopo aver visto la luce a Belgrado è approdato a Tel Aviv, nella traduzione in ebraico, sarà presto disponibile nella versione in inglese, e anche italiana, la cui traduzione è stata curata da Suzana Glavas, docente di lingua e letteratura croata all'Università Orientale di Napoli, in previsione di una prossima pubblicazione per i tipi di una casa editrice salernitana.

Filo conduttore di un romanzo intriso di dolore e, soprattutto, tanta delusione per un'ideologia in cui si era a lungo riconosciuta è il sistema repressivo messo in piedi dagli uomini e dalle donne dell'UDBA, l'Amministrazione per la Sicurezza dello Stato jugoslavo. Un regime di terrore, rafforzato dopo la rottura dei rapporti con Stalin del 1948. Un sistema poliziesco non molto dissimile da quello posto in essere dalla Gestapo qualche anno prima, che colpiva anche chi era solo sospettato di essere un oppositore di Tito. A prenderne diretta conoscenza fu anche l'allora ventiduenne Zeni, denunciata e arrestata per aver ridicolizzato il nome di Tito, che nella barzelletta raccontata ad un amico era colui che per ag-

giudicarsi il primo premio alla fiera internazionale dei fiori, aveva coltivato una violetta bianca da cento chili. A Goli Otok, l'isola Calva, dove nemmeno serpenti e scorpioni si azzardano a metterci zampa, Zeni, la giovane redattrice di "Politika", ci arriva circa un anno dopo l'arresto, e dopo aver soggiornato in una cella di Glavnjaca (l'ex prigione belgradese della Gestapo utilizzata anche dall'UBDA per interrogare i propri prigionieri), nei pantaloni infestati di sanguisughe di Ramski rit, e nella colonia penale di Sveti Grgur. Ubicata a un braccio di mare dall'isola di Rab (luogo di misfatti dell'Italia razzista e antisemita, che qui aveva aperto un campo di concentramento) Goli Otok, uno scoglio sprovvisto di vegetazione, battuto dal sole d'estate e dalla bora d'inverno, privo finanche di acqua, per quasi un decennio fu utilizzato come luogo di espiazione e di "ravvedimento" per alcune decine di migliaia di detenuti politici, tra i quali non mancavano anche le donne. La permanenza di Zeni nell'isola Calva, si protrarrà per circa un anno e mezzo, scandito da continue umiliazioni e privazioni. Tant'è che quando viene scarcerata il padre quasi stenterà a riconoscerla. Ma il ritorno a una vita normale nella Jugoslavia degli anni Cinquanta è mera illusione, per colui che solo qualche anno prima era una giovane promessa del giornalismo. La seconda vita di Zeni comincia, paradossale a dirsi, per lei che non si era mai sentita sionista, in Israele. Ed è qui, ormai anziana, che comincia a mettere assieme, tassello dopo tassello, le memorie di una vita, irrimediabilmente segnate da una "Violetta bianca".

© RIPRODUZIONE RISERVATA